

ilNichilista

Dossier Schifani



Cronologia delle “ombre” - o presunte tali - sul passato del presidente del Senato

a cura di Fabio Chiusi

Nota: queste pagine sono semplicemente la riorganizzazione ragionata di articoli altrui, che vengono riportati a volte nella loro interezza o con pesanti operazioni di copia-incolla e su cui ognuna delle affermazioni contenute nel “dossier” trova fondamento. L'intento è quello di presentare per una prima volta in modo il più possibile completo una cronologia del “caso Schifani” tramite le informazioni reperibili in Rete al riguardo, così da dare al lettore una possibilità ulteriore di farsi una propria idea informata sui fatti. Lo scritto non si propone di raggiungere conclusioni originali o esprimere pareri personali del curatore.

1979

19 febbraio – Su impulso di Giuseppe La Loggia, nel cui studio fin da giovanissimo entra Renato Schifani, nasce Sicula Brokers. Ne sarà socio e amministratore per poco più di un anno. Al suo interno, oltre allo stesso Schifani e al figlio di La Loggia Enrico – dal 1996 al 2001 capogruppo di Forza Italia al Senato e poi ministro degli Affari Regionali nel governo Berlusconi – figurano quattro soci siciliani che finiranno dietro le sbarre: Benni D'Agostino, Francesco Maniglia, Antonino Mandalà e Luciano De Lorenzo. Questi i loro trascorsi secondo Peter Gomez e Marco Lillo¹: Benni D'Agostino rivela di essere stato presentato al “Papa” della mafia Michele Greco nel 1977, che reincontrerà nel 1979 e nel 1980. Negli anni Novanta diventerà intestatario della società Reale, di cui socio occulto sarà Toto Riina. Come scrive Lillo il 13 agosto 2002 su l'Espresso, “negli anni in cui era socio di Schifani e La Loggia, [D'Agostino] frequentava il gotha di Cosa Nostra. Lo ha ammesso lui stesso al processo Andreotti quando ha raccontato un viaggio memorabile sulla sua Ferrari da Napoli a Roma assieme a Michele Greco, il papa della mafia.”. Nino Mandalà invece è il fondatore del primo club di Forza Italia a Villabate e finirà – molti anni dopo la partecipazione con Schifani, al punto che i due giornalisti parlano di “un fugace incontro di destini” – condannato in primo grado a 8 anni.

Sulla Sicula Brokers Schifani rivela la sua posizione ai magistrati di Firenze, quando ha querelato il pentito Francesco Campanella per le sue accuse. “Mandalà era incensurato fino al 1998 ed era un cliente ed elettore di Giuseppe La Loggia quando nel 1979 nasce la Sicula Brokers. Io ero solo un giovane avvocato dello studio e ho accettato di addivenire alla richiesta del presidente La Loggia di entrare nella società per una piccola quota del 4 per cento. Poi ho versato solo i tre decimi come risulta dai libri sociali. La Loggia padre chiamò a farne parte persone che allora erano di spicco, al di sopra di ogni sospetto. Come Benni D'Agostino e Giuseppe Lombardo. Io sono rimasto solo un anno e qualche mese. Ad aprile del 1980 ho detto a Giuseppe La Loggia che non volevo versare gli altri sette decimi e sono uscito. Anche Mandalà fino al 1997 non è stato attenzionato nemmeno dai Carabinieri, era talmente insospettabile che fu eletto al congresso provinciale di Forza Italia

¹ I soci di Schifani? Arrestati, condannati e confiscati, *Il Fatto Quotidiano*, 27 novembre 2009

presieduto da Alfredo Biondi”. Secondo Gomez e Lillo “Il giudice per le indagini preliminari ha archiviato la sua querela ma sostanzialmente gli ha dato ragione: “Vero è che la qualifica di uomo d’onore prescinde dal formale riconoscimento che se ne ottiene con il suffragio giudiziario. Ma è altrettanto vero però che una mera frequentazione professionale discendente da affari di natura civilistica quelli di cui si occupava in via esclusiva l’avvocato Schifani, non impone certo l’onere per il professionista di recidere i predetti rapporti per via del sospetto (ammesso che tale fosse) di illecite condotte dal proprio assistito in tutt’altri contesti consumate e sfociate peraltro solo anni dopo, in procedimenti penali”.”

1980-1981

Schifani partecipa, insieme a La Loggia, al matrimonio di Antonino Mandalà.

1992

Renato Schifani costituisce, insieme all'avvocato Antonino Garofalo e Antonio Mengano, una società di recupero crediti, la Gms, oggi inattiva. Scrivono Francesco Giustolisi e Marco Lillo su L'Espresso del 13 agosto 2002: “L'avvocato Antonino Garofalo (socio accomandante come Schifani) è stato arrestato nel 1997 e poi rinviato a giudizio per usura ed estorsione nell'ambito di indagini condotte dal sostituto Gaetano Paci della Procura di Palermo. L'ex socio di Schifani è ritenuto il capo di un'organizzazione che prestava denaro nella zona di Caccamo chiedendo interessi del 240 per cento.” Schifani non è coinvolto nelle indagini.

13 luglio – Maria Rosa e Savina Pillui incontrano per l'ultima volta Paolo Borsellino. Si erano rivolte al magistrato per chiedere aiuto a fronte delle richieste insistenti, divenute minacce, di Rosario Spatola (il costruttore della vecchia mafia di Stefano Bontate) prima e Pietro Lo Sicco (condannato con sentenze passate in giudicato per mafia e corruzione) poi per sgomberare le loro case e dare così via libera alla costruzione di un palazzo in Piazza Leoni del quale – scrive Marco

Lillo il 20 novembre 2009 sul Fatto Quotidiano - “ogni muro, ogni mattone, profuma di mafia”. Vi hanno abitato la figlia di Stefano Bontate, la famiglia Marsalone – sempre legata a Bontate, l'avvocato Garofalo – il socio di Schifani. Un appartamento ha perfino un muro finto dietro il quale si cela l'arsenale del clan Madonia. Due anni prima la Lopedit, la società di Lo Sicco, aveva ottenuto la concessione a condizione di abbattere preventivamente le case delle Pillui, pur non essendone legittima proprietaria. Le autorità, allertate, tacciono. Della storia si occupa per primo Enrico Bellavia di Repubblica.

19 luglio – All'alba parte da Piazza Leoni la Fiat 126 che ucciderà Paolo Borsellino.

1993

17 settembre – Il Comune annulla la concessione edilizia per la costruzione del Palazzo in via dell'Artigliere. Entra in scena Renato Schifani. In qualità di avvocato, insieme al collega di studio Nunzio Pinelli presenta ricorso al Tar. Lillo sul Fatto Quotidiano annota²: “Pinelli va addirittura in tv con Lo Sicco a difendere il palazzo contro una coraggiosa giornalista, Valentina Errante, che aveva scoperto l'abuso. Schifani partecipa anche a un sopralluogo nel 1993 nel quale si accerta che “il distacco non deve essere inferiore a metri 12,75 e in effetti risulta pari a metri 7,75”. Ciononostante lo studio Schifani-Pinelli verga uno splendido ricorso alato. La tesi sostenuta è che la demolizione delle casette da parte di Lo Sicco “avrebbe solo anticipato gli esiti di un intervento di pubblica utilità, cui istituzionalmente era ed è tenuta l'Amministrazione Comunale”. In sostanza Lo Sicco è un benemerito che si è sostituito alle ruspe del comune. Se ha finto di essere proprietario ed è passato come un rullo sulle case altrui non lo ha fatto certo per vendere a clienti facoltosi e amici mafiosi bensì per ridare decoro alla zona. Meriterebbe quasi un premio.”

Un'altra ricostruzione della vicenda è fatta da Enrico Bellavia su Repubblica del 17 aprile 2005: Le sorelle Pilliu “Erano le proprietarie delle stecche di case basse in piazza Leoni delle quali Lo Sicco non venne mai in possesso. Al Comune, per strappare la concessione edilizia e avviare il megacantiere di via dell' Artigliere, esibì tuttavia il titolo di proprietà anche di quell'area. Un falso

² Schifani e il palazzo abitato dai boss, *Il Fatto Quotidiano*, 20 agosto 2010.

di cui nessuno si avvide, considerando che un assessore, poi morto, aveva chiuso un occhio con 25 milioni di lire e avrebbe chiuso anche l' altro con un attico. Lo Sicco ottenne così un mezzo via libera che gli consentì di tirare su gli undici piani del gigantesco palazzo verde, bianco e rosso mattone, ora nelle mani di un amministratore giudiziario. Un soffio, un' inezia, otto metri del primo piano e cinque dei piani successivi dell' edificio sorgono su un terreno che non era e non è di Lo Sicco. Insomma, ha sancito un magistrato, il palazzo per essere in regola andrebbe arretrato. Nel ricorso al Tar, quando il Comune ritirò la concessione a Lo Sicco, ad assistere l' imprenditore era impegnato lo studio di Renato Schifani, il capogruppo dei senatori di Forza Italia, che, a dar retta a Innocenzo Lo Sicco, si sarebbe anche adoperato per «pennellare» una clausola della sanatoria Berlusconi proprio per non mandare all' aria gli sforzi del benzinaio datosi al calcestruzzo. «Accuse generiche», ha concluso la Procura, lasciando correre sulla storia della sanatoria, difficilissima da dimostrare in giudizio. Tutte riscontrate, invece, le accuse delle Pilliu. Che anche per questo sono vittime della mafia con tanto di bollo e riconoscimento. Vivono da affittuarie in uno degli appartamenti dove avrebbero dovuto abitare da proprietarie se l' affare, la cessione delle palazzine pretesa da Lo Sicco, non fosse stato per loro una proposta molto più che indecente, un esproprio inaccettabile. Hanno ottenuto un risarcimento che ha consentito loro di ammodernare una rivendita di alimentari ma continuano a vivere nell' incubo di minacce e obliqui avvertimenti che riconducono sempre a Lo Sicco. Lui smentisce e denuncia una macchinazione. Qualche mese fa lo sperone di case delle Pilliu è venuto giù in un crollo che per molti ha qualcosa di misterioso. Tanto più che, per ordine del giudice, Lo Sicco avrebbe dovuto custodire e preservare quei ruderi.”

Secondo Giustolisi e Lillo (*L'Espresso*, 13 agosto 2002), lo studio di Schifani “assisteva anche altri imprenditori che sono incappati nelle confische per mafia, come Domenico Federico, prestanome di Giovanni Bontate, fratello del vecchio capo della cupola Stefano.”

1994

Novembre - Grazie a Enrico La Loggia (lo rivela Mandalà) – e grazie a una “raccomandazione³”, secondo lo stesso La Loggia che dichiara: «Parlai di Schifani con Gianfranco Micciché

3 Franco Giustolisi e Marco Lillo, Una vita da Schifani, *L'Espresso*, 13 agosto 2002.

(coordinatore di Forza Italia in Sicilia) e dissi: sta sprecando un sacco di tempo e quindi avrà dei mancati guadagni facendo politica. Vivendo lui della professione di avvocato dico se fosse possibile fargli trovare una consulenza. È un modo per dirgli grazie. E allora parlammo con il sindaco Navetta») - Schifani ottiene una consulenza da 60 milioni di vecchie lire dal comune di Villabate, retto da una giunta vicina a Nino Mandalà (“che se ne prendeva il merito mentre era intercettato⁴”). Il pentito Francesco Campanella accusa Schifani di aver “suggerito le soluzioni tecniche per modificare il piano regolatore in modo da aderire agli interessi immobiliari e imprenditoriali di Nino Mandalà.” Schifani invece nega ogni ruolo nella rivisitazione del piano regolatore a Firenze nel 2007; i giudici gli daranno ragione, dato che non riterranno di dover aprire alcun fascicolo per le “generiche” dichiarazioni di Campanella. Ma Campanella, non contento, tornerà all'attacco, come scrive Lillo il 19 agosto 2010 sul Fatto Quotidiano.

Quanto a Villabate, sta vivendo un momento particolare. Il vecchio piano regolatore va modificato in quanto espressione della vecchia mafia, quella dei Montalto sconfitti dai Mandalà. Di cui il sindaco Giuseppe Navetta era espressione. Il clan è capeggiato da Nicola Mandalà, con cui Campanella è amico fraterno. Per questo Campanella dichiara che, quanto ai rapporti tra Nino Mandalà (padre di Nicola) e Schifani, in parte ne è testimone diretto e in parte si basa sui racconti di Nino Mandalà. Sia Nino (nel 1998) che Nicola (nel 2006, ormai braccio destro di Provenzano) verranno arrestati.

Mandalà avrebbe scelto Schifani (alla presenza del sindaco Navetta) e La Loggia in quanto in passato soci come lui della Sicula Brokers e poiché entrambi avevano presenziato al suo matrimonio. Tuttavia in quei rapporti non c'è nulla di illecito, dato che Nino Mandalà fino al 1998 risulta essere solamente un dirigente provinciale di Forza Italia incensurato, mentre sia la partecipazione societaria che la presenza al matrimonio risalgono al 1980-1981.

Sul piano regolatore scrivono Gomez e Travaglio in “Se li conosci li eviti” (Chiarelettere, 2008): “il piano regolatore di Villabate, strumento di programmazione fondamentale in funzione del centro commerciale che si voleva realizzare e attorno al quale ruotavano gli interessi di mafiosi e politici, sarebbe stato concordato da Antonio Mandalà con La Loggia. L'operazione avrebbe previsto l'assegnazione dell'incarico ad un loro progettista di fiducia, l'ingegner Guzzardo, e l'incarico di

4 Gomez e Lillo, vedi nota 1.

esperto del sindaco in materia urbanistica. In cambio, La Loggia, Schifani e Guzzardo avrebbero diviso gli importi relativi alle parcelle di progettazione Prg e consulenza. Il piano regolatore di Villabate si formò sulle indicazioni che vennero costruite dagli stessi Antonino e Nicola Mandalà [il figlio di Antonino che per un paio d'anni ha curato gli spostamenti e la latitanza di Bernardo Provenzano, nda], in funzione alle indicazioni dei componenti della famiglia mafiosa e alle tangenti concordate.

Schifani, che effettivamente è stato consulente urbanistico del comune di Villabate, e La Loggia hanno annunciato una querela contro Campanella.” La querela è stata archiviata, ma le dichiarazioni di Campanella vengono ritenute in molti casi “palesamente infondate”.

Travaglio in “Scusate il disturbo” (L'Unità, 1 maggio 1998) scrive: “su richiesta di La Loggia, Schifani diventa “consulente urbanistico” del Comune perché - dirà La Loggia ai pm antimafia - aveva “perso molto tempo” col partito e aveva “avuto dei mancati guadagni”. Il pentito Francesco Campanella, braccio destro di Mandalà e Provenzano, all'epoca presidente del consiglio comunale di Villabate in quota Udeur, aggiunge: “Le 4 varianti al piano regolatore... furono tutte concordate con Schifani”. Che “interloquiva anche con Mandalà. Poi si fece il piano regolatore generale... grandi appetiti dalla famiglia mafiosa di Villabate. Mandalà organizzò tutto in prima persona. Mi disse che aveva fatto una riunione con Schifani e La Loggia e aveva trovato un accordo: i due segnalavano il progettista del Prg, incassando anche una parcella di un certo rilievo. L'accordo che Mandalà aveva definito coi suoi amici Schifani e La Loggia era di manipolare il Prg, affinché tutte le sue istanze - variare i terreni dove c'erano gli affari in corso e penalizzare quelli della famiglia mafiosa avversaria - fossero prese in considerazione dal progettista e da Schifani... Il che avvenne: cominciò la stesura del Prg e io partecipai a tutte le riunioni con Schifani” e “a quelle della famiglia mafiosa, in cui Schifani non c'era”.

Domanda del pm: “Schifani era al corrente degli interessi di Mandalà nell'urbanistica di Villabate?”. Campanella: ”Assolutamente sì. Mandalà mi disse che aveva fatto questa riunione con La Loggia e Schifani”. Il tutto avveniva “dopo l'arresto di Mandalà Nicola”, cioè del figlio di Nino, per mafia. Mandalà padre si allontana da FI per un po', poi rientra alla grande, membro del direttivo provinciale. E incontra Schifani e La Loggia. Lo dice Campanella, contro cui i due forzisti hanno annunciato querela; ma la cosa risulta anche da intercettazioni. Nulla di penalmente rivelante, secondo la Dda di Palermo. Nel '98 però anche Mandalà padre finisce dentro: verrà condannato in primo grado a 8 anni per mafia e a 4 per intestazione fittizia di beni. E nel '99 il Prg salta perché il

Comune viene sciolto per infiltrazioni mafiose nella giunta che ha nominato consulente Schifani. Miccichè insorge: “E’ una vergognosa pulizia etnica”. Ma ormai Schifani è in Senato dal 1996. Prima capogruppo forzista, ora addirittura presidente. Applausi. Viva il dialogo. Viva l’antimafia.”

Tuttavia, ricorda Lillo il 19 agosto 2010, “anche Campanella ammette con i pm di Firenze di non essere certo che il presidente del senato fosse consapevole della caratura mafiosa del suo vecchio ex socio”. Inoltre va ricordato che quelle frasi vengono giudicate talmente generiche dai pm di Firenze da non ritenere di doversi aprire un fascicolo.

1995

23 gennaio - Il Tar accoglie il ricorso Schifani-Pinelli sulla questione del Palazzo di via dell'Artigliere. Ma il Consiglio di Giustizia Amministrativa della Regione Sicilia accoglie l'appello e annulla la concessione. L'edificio tuttavia resta in piedi grazie a una sanatoria introdotto dal condono Berlusconi dell'anno precedente.

Estate – Secondo l'ex Udeur legato al clan Mandalà Francesco Campanella, ora pentito, Schifani avrebbe messo a disposizione del capofamiglia del mandamento Nino Mandalà (allora incensurato) la sua scienza giuridica. Nel suo ruolo di consulente del comune in materia urbanistica, Schifani avrebbe suggerito le soluzioni tecniche per modificare il piano regolatore in modo da aderire agli interessi immobiliari e imprenditoriali di Nino Mandalà. La Procura di Palermo sta verificando. Perché Campanella aveva già parlato dei presunti rapporti tra Mandalà e Schifani nel 2007. Con questi esiti secondo il gip Michele Barillaro : “gli atti del procedimento hanno fornito la chiara e inconfutabile prova che le dichiarazioni di Campanella relative alla persona ed al ruolo dell’avvocato Schifani non solo non abbiano avuto alcun positivo riscontro ma, anzi, siano risultate, in taluni casi, palesemente infondate”. Eppure, scrive Marco Lillo il 19 agosto 2010, “*Al Fatto Quotidiano* risulta che il pentito ha accusato Schifani di reticenza nel suo verbale reso di fronte alla Procura di Firenze nel 2008. Secondo Campanella quando il presidente del senato è stato nominato consulente del comune di Villabate nel novembre del 1994 non è vero che nessuno, come ha sostenuto davanti ai pm, “mi dà nessun ruolo nella rivisitazione del piano regolatore”. Non è vero

che non c'era stato “nessun accenno a varianti (del piano regolatore Ndr) perché il piano c'era, io non mi sono occupato di nessuna variante, nei primi mesi del 1996 non si parla di nuova variante né mi viene compulsata l'ipotesi di assistere qualcuno su varianti quindi con me non ha mai parlato con nessuno”. Queste affermazioni, secondo Campanella, contrastano non solo con quanto appreso dal pentito per bocca del boss Nino Mandalà ma anche con gli atti del comune e della regione Siciliana. Campanella sfida i magistrati a riscontrare le sue parole acquisendo le delibere del consiglio comunale e della commissione urbanistica del comune di Villabate relative alle varianti presentate alla Regione Sicilia. E sostiene che ci siano state “diverse riunioni nello studio Schifani alla presenza di Mandalà proprio per il piano regolatore”.

In proposito conclude Lillo: “In fondo l'avvocato del comune era pagato per fare il consulente. Il problema sorgerebbe se fosse mai provata la sua consapevolezza di fare gli interessi di Antonino Mandalà, in qualità di mafioso. E anche Campanella ammette con i pm di Firenze di non essere certo che il presidente del senato fosse consapevole della caratura mafiosa del suo vecchio ex socio. Al collaboratore di giustizia preme un altro aspetto: Schifani non ha detto tutta la verità nella sua testimonianza a Firenze. Il presidente del senato – a differenza di quello che ha detto ai pm – secondo Campanella, fu interessato da subito da Mandalà di tutte le questioni che riguardavano il piano regolatore di Villabate e si occupò delle varianti fino al maggio 1996 quando si candidò al Senato e lasciò l'incarico.”

Secondo Peter Gomez⁵, sulla genesi della consulenza di Villabate esistono almeno quattro versioni: “La prima è quella di Mandalà che intercettato dai carabinieri confida nel 1998 a un altro uomo d'onore di avergliela fatta ottenere lui, su richiesta del senatore Enrico La Loggia. La seconda è quella di La Loggia che, sentito come teste, dice sostanzialmente: è vero la consulenza a Schifani l'ho fatta avere io, ma non ricordo se ciò è avvenuto in seguito a una mia richiesta presentata al sindaco di Villabate (nipote di Mandalà ndr) o se io ho richiesto l'intervento di Gianfranco Micciché, allora coordinatore di Forza Italia. Il problema, secondo La Loggia, era quello di risarcire Schifani dei mancati guadagni causati dal tempo perso nell'attività politica, visto che sarà eletto solo nel 1996. La terza versione è quella di Schifani che invece dice di aver ottenuto il lavoro da solo, semplicemente proponendosi al sindaco nipote del boss. Poi c'è la quarta versione. Recentissima: addirittura del 2006. Quella del pentito Francesco Campanella, l'ex segretario dei giovani dell'Udeur

5 I fatti di Villabate, 16 maggio 2008, <http://voglioscadere.ilcannocchiale.it/post/1909098.html>

che falsificò la carta d'identità utilizza da Bernardo Provenzano per andare in Francia a farsi operare. Campanella dice: ha ragione Mandalà, la consulenza a Schifani è arrivata grazie a lui. E poi ci mette un carico da novanta: scopo dell'intervento di Schifani (e di La Loggia) era quello di disegnare assieme a un progettista loro amico un piano regolatore di Villabate che assecondasse i voleri del boss Mandalà. Secondo Campanella, anzi, proprio Mandalà (che potrebbe benissimo aver mentito) sosteneva che Schifani e La Loggia si erano accordati perché parte destinata al progettista fosse girata a loro.”

1996

13 marzo - A seguito delle dichiarazioni del pentito Salvatore Lanzalaco Schifani è indagato dalla Procura di Palermo “per associazione mafiosa e un'altra decina di reati” (Marco Lillo, 20 agosto 2010). Scrive Lillo: “Tutto inizia nel 1996 quando si pente l'ingegnere Salvatore Lanzalaco, un professionista che si occupava di appalti pubblici e che era in contatto con Angelo Siino, il ministro dei lavori pubblici di Cosa nostra. Era il periodo nel quale il tavolino tra Cosa nostra, le imprese e la politica funzionava a meraviglia. Lanzalaco preparava i progetti per le gare. I politici mettevano a disposizione i finanziamenti, le imprese si accordavano in modo da fare vincere una di loro, la mafia eseguiva i subappalti e incassava anche una tangente, come anche i politici.

Lanzalaco racconta quello che sa su decine di gare. Il 18 dicembre del 1996 il collaboratore di giustizia viene sentito dal pm della Direzione distrettuale antimafia di Palermo Gaspare Sturzo sulla metanizzazione di Palermo. La gara da 140 miliardi di vecchie lire è stata aggiudicata il 14 dicembre del 1993 all'associazione temporanea di imprese capeggiata dalla Saipem di Milano e composta da Bonatti di Parma, Mediterranea Costruzioni Srl di Roma e Consorzio Emiliano Romagnolo (Cooperative bianche) che a sua volta girava il 10 per cento della sua quota del lavoro a due società siciliane: Cogepa e Climega. Secondo Lanzalaco la gara era stata truccata a suon di mazzette. Lanzalaco racconta che nell'accordo era inclusa una percentuale dell'1,5 per cento per la mafia e il suo socio Riccardo Savona (ora consigliere regionale) gli riferiva le lamentele della mafia a causa del mancato pagamento da parte delle imprese del nord. Lanzalaco racconta poi di essere andato a Parma a discutere prima dell'aggiudicazione con gli imprenditori della Bonatti sulla spartizione dei lavori. In questo contesto fa il nome di Schifani.

“Altri documenti che ho predisposto- spiega Lanzalaco ai pm – riguardavano i cosiddetti patti parasociali che dovevano servire nella gestione del lavoro successivamente all’aggiudicazione dell’appalto della metanizzazione all’Ati composta da Saipem, Bonatti, Mediterranea e Cer, nella trasformazione della stessa in consorzio con la divisione delle quote dei lavori. Il Raimondo mi presentò tale Avvocato Schifani Renato come un esperto del ramo. L’ho conosciuto per la prima volta a Parma quando ci recammo lì come ho detto nei precedenti verbali, nella sede della Bonatti e ricordo che fu lo Schifani assieme ai legali della Bonatti a preparare i patti parasociali. Lo Schifani era a conoscenza di tutte le fasi illecite di gestione della gara, e mi risulta che fosse molto inserito tra i consulenti del Comune di Palermo”.”

È lo stesso anno in cui Schifani, abbandonando l’incarico a Villabate, diventa senatore per Forza Italia venendo eletto nel collegio palermitano di Altofonte-Corleone. Sempre grazie a Enrico La Loggia, sostengono Gomez e Lillo (27 novembre 2009). Che commentano: “Sarà vero, come dice il gip che agli avvocati può capitare di difendere clienti che poi si rivelano mafiosi. Sarà vero che può capitare di farci affari insieme. Ma viene un giorno in cui si deve scegliere. Si può tagliare i ponti con chi ti ha messo in queste situazioni imbarazzanti. Oppure si può continuare a far finta di niente. Schifani ha scelto la seconda strada. E oggi è presidente del senato.”

1997

Viene arrestato Antonino Garofalo, fondatore insieme a Schifani di Gms. Verrà rinviato a giudizio per usura e estorsione.

1998

Marzo – L’inchiesta riguardante le dichiarazioni del pentito Salvatore Lanzalaco viene archiviata. Verrà riaperta a dicembre dello stesso anno (e poi riarchiviata nel 1999), anche per quanto riguarda Schifani, quando il Gico della Finanza consegna una informativa in cui vengono messi in luce ulteriori riscontri. Le Fiamme gialle recuperano ad esempio l’elenco dei passeggeri dei voli

Palermo-Bologna nel periodo precedente all'assegnazione della gara, quando Lanzalaco sosteneva di avere lavorato con Schifani ai patti sociali tra emiliani e siciliani. Nell'informativa si riporta l'elenco dei passeggeri del volo del 29 ottobre 1993: Schifani era seduto accanto ai fratelli Michele e Aldo Raimondo.

4 maggio – Secondo quanto riportano Abbate e Gomez ne “I complici” (Fazi Editore, 2008), Nino Mandalà è intercettato mentre dice a Simone Castello (l'imprenditore che, fin dagli anni Ottanta, per conto di Provenzano recapita i suoi pizzini in tutta la Sicilia): “Simone, hai presente che Schifani, attraverso questo (il candidato di Misilmeri)... aveva chiesto di avere un incontro con me, se potevo riceverlo. E io gli ho detto no, gli ho detto che ho da fare e che non ho tempo da perdere con lui. Quindi, quando ha capito che lui con me non poteva fare niente, si è rivolto al suo capo Enrico La Loggia che, secondo lui, mi dovrebbe telefonare. Ma vedrai che lui non mi telefonerà. Mi può telefonare che io, una volta, l'ho fatto piangere?”

Un mese dopo Mandalà verrà arrestato. C'è da dire che Mandalà allora faceva parte del direttivo provinciale di Forza Italia, per cui Schifani era senatore. Schifani avrebbe preteso che “il candidato di Misilmeri alla provincia fosse suo, visto che Gaspare Giudice ne aveva già quattro”. Poi Mandalà racconta il contenuto di una telefonata di Giudice: “Mi ha telefonato dicendo che stamattina a casa di Enrico La Loggia c'è stata una riunione. (C'erano) La Loggia, Schifani, Giovanni Mercadante (l'allora capogruppo di Forza Italia in Comune a Palermo, arrestato per mafia nel 2006) e Dore Misuraca, l'assessore regionale agli Enti Locali. (Giudice mi ha raccontato che) Schifani disse a La Loggia: «Senti Enrico, dovresti telefonare a Nino Mandalà, perché ha detto che a Villabate Gaspare Giudice non ci deve mettere più piede... e quindi c'è la possibilità di recuperare Mandalà, telefonagli...” La Loggia ha ammesso l'incontro ma ne ha raccontato una versione ben diversa. E anche Mandalà al processo ha parlato di millanteria.

1999

9 novembre - Il pm Sturzo iscrive ancora Schifani per associazione mafiosa e altri 9 reati, tra i quali

il concorso in corruzione, concussione e abuso di ufficio⁶ “in relazione all’acquisto dei decreti di finanziamento e al pilotaggio dell’asta inerente l’appalto per la metanizzazione della città di Palermo e in particolare agli accordi raggiunti con Cosa Nostra per l’assegnazione della gara a un gruppo di imprese collegate con l’organizzazione mafiosa e agli accordi economici successivi per l’affidamento di noli autorizzati a imprese facenti capo direttamente o indirettamente a Cosa Nostra”.

2000

Il nipote di Pietro Lo Sicco, Innocenzo (secondo Enrico Bellavia di Repubblica “anche lui finito nella rete dei Graviano” - 17 aprile 2005) durante un’udienza afferma: “Io so quello che mi ha detto Renato Schifani. L’avvocato mi disse come è stato salvato l’edificio facendolo entrare in sanatoria. Schifani era il mio avvocato. Pietro Lo Sicco si rivolse a lui per la pratica del palazzo di Piazza Leoni perché sapeva dei buoni uffici che intratteneva Schifani con l’allora assessore Michele Raimondo [l’assessore che dovrebbe aver ricevuto una tangente di 20-25 milioni di lire per il rilascio dell’autorizzazione a Lo Sicco, nda] e con l’allora dirigente Vicari. Schifani era una persona di massima competenza nelle pratiche edili, [...] aveva una conoscenza sia in termini professionali, sia in termini diretti personali con i personaggi dell’edilizia privata per il papà che ha lavorato tutta la vita all’interno dell’edilizia privata. Quindi è la persona adatta”. E ancora: “sulla concessione edilizia ottenuta l’avvocato Schifani ebbe a dire a me, suo cliente, che aveva fatto tantissimo ed era riuscito a salvare il palazzo di Piazza Leoni facendolo entrare in sanatoria durante il Governo Berlusconi perché fecero una sanatoria e lui è riuscito a farla pennellare in quello che era l’esigenza di questi edifici di Piazza Leoni. Quindi era soddisfattissimo e me lo diceva con orgoglio di essere riuscito a salvare questa vicenda. Perché lo diceva a me? Perché io avevo messo a conoscenza l’avvocato Schifani quando era iniziato il rapporto col signor Lo Sicco di qual era l’iter di quale era stata la prassi, di qual era la situazione di come si era venuta a creare il rilascio della concessione”. Le accuse di Lo Sicco inducono il pm di Palermo Domenico Gozzo all’apertura di un fascicolo generico. Ma Schifani non viene indagato, il pm ritiene non vi sia nulla di rilevante. Lo stesso

⁶ Marco Lillo, Quando Schifani fu indagato per mafia L’affaire-metano e l’archiviazione, *Il Fatto Quotidiano*, 20 agosto 2010.

dicasi per i costruttori Antonino Seidita e Giuseppe Cosenza, legati ai fratelli Graviano ed entrambi clienti dello studio legale Schifani-Pinelli, nonostante Innocenzo Lo Sicco ritenga siano coinvolti nella vicenda.

2002

2 marzo - Il gip di Palermo archivia l'accusa di associazione mafiosa per Renato Schifani e che muoveva dalle dichiarazioni del pentito Salvatore Lanzalaco: “considerato che in base alle dichiarazioni dei collaboratori e all’attività di riscontro del Gico non è stato addirittura possibile ricostruire in concreto quali interessi specifici o quali condotte in concreto abbia tenuto” i pm Lia Sava e Sergio Lari chiedono di archiviare “lo Schifani che è menzionato solo dal Lanzalaco come soggetto che avrebbe fatto parte di un gruppo che a Parma avrebbe redatto i patti parasociali per il contratto di appalto”.

Schifani denuncia Lillo per il pezzo apparso su L'Espresso il 13 agosto 2002. Ma la denuncia verrà archiviata nel 2007 perché - scrive il giudice - "l'articolo si presenta sostanzialmente veritiero".

2004

18 ottobre – Schifani ammette di aver conosciuto Nino Mandalà davanti ai giudici della Terza sezione penale del Tribunale di Palermo. Scrive Enrico Fierro su L'Unità del 12 maggio 2008 riportando le parole del presidente del Senato: “«Io ebbi, facendo parte dello studio La Loggia (Giuseppe, avvocato, padre dell’onorevole di Fi Enrico, ndr)... il vecchio la Loggia mi chiese se volevo far parte simbolicamente di questa struttura, sottoscrissi il 3% e dopo un anno e mezzo lo dismisi. E quindi, se pur formalmente alla costituzione feci parte del consiglio di amministrazione, cedute le quote cessai perché non avevo nessun interesse alla società». Quando il pm domanda al

senatore Schifani se conosceva Mandalà la risposta è affermativa. «Nella costituzione venne indicato questo Mandalà che io non conoscevo prima, come amministratore...Poi esco dallo studio, lo perdo di vista completamente...Mandalà poi l'ho rincontrato in occasione della politica». Conoscenza che il pm vuole approfondire, ed a questo punto si passa al discorso sulla consulenza che l'allora avvocato Schifani fornisce al comune di Villabate in materia di urbanistica. Circostanza che Schifani ammette, «Il rapporto è stato nel 1995. Nei primi mesi era una consulenza gratuita e finalmente poi vi è stata la copertura e sono stato retribuito secondo le tariffe previste dalla legge regionale». In quell'epoca, chiede il pm, «lei ebbe modo di rivedere Mandalà?». «Sì, ma l'ho incontrato credo una volta, ma non in Comune, a Villabate ma per caso...». Sui rapporti con Mandalà, successivi alla comune presenza nella «Sicula brokers», è l'avvocato Restivo a porre altre domande: «Le risulta se Mandalà aveva un ruolo all'interno del partito, del movimento Forza Italia?». Schifani, visibilmente contrariato, replica che lui ha «già risposto a domanda specifica del pm». L'avvocato insiste e il senatore, finalmente, offre la sua versione. «A livello istituzionale non vi era nessuna responsabilità, all'interno del partito sì, credo che facesse parte di un organismo provinciale, venuto fuori dalla celebrazione di un congresso. Credo che fosse il coordinamento provinciale, il consiglio provinciale, non ricordo bene l'espressione, comunque era l'organismo consultivo e non decisionale del partito». L'avvocato insiste: «Quindi faceva parte del movimento Forza Italia?». Schifani ammette, ma si spazientisce ancora quando il legale chiede se quella di Mandalà fosse una «partecipazione elettiva sia pure da parte degli iscritti di Forza Italia». «Ho chiarito - dice il senatore - che era stato eletto all'interno di un congresso che si era tenuto a livello provinciale nel nostro partito». Commenta Fierro: «In sintesi: l'attuale presidente del Senato ammette di aver fatto parte negli anni 1978-1979 di una società al cui vertice c'era Antonino Mandalà, che solo dopo anni si scoprirà essere un potente boss della mafia di Villabate legato a doppia mandata agli interessi di Bernardo Provenzano. Di quella società facevano parte l'onorevole Enrico La Loggia, Giuseppe Lombardo (che tra le sue molteplici attività rivestiva anche quella di amministratore di alcune società degli esattori Ignazio e Nino Salvo, nel 1987 condannati per mafia), e l'ingegner Benny D'Agostino (condannato due volte per associazione mafiosa e vicinissimo al boss Michele Greco, il Papa). Anche la consulenza sulla delicata materia urbanistica al Comune di Villabate è ammessa dal presidente Schifani («perché il mio ruolo era riconosciutamente scientifico...»).

2008

10 maggio – Marco Travaglio a “Che tempo che fa” per parlare di Schifani ricorre alla metafora del lombrico e della muffa [““Mi domando chi verrà dopo... in questa parabola a precipizio... cioè dopo c’è solo la muffa, probabilmente... il lombrico, come forma di vita”. Quando Fazio si dissociò, scherzai ancora: “In effetti, dalla muffa si ricava la penicillina, quindi era un esempio sbagliato...⁷”]. Parla anche dei rapporti con futuri mafiosi e della già citata consulenza di Villabate, Comune poi sciolto per mafia, entrambi già descritti sull’Unità, in particolare nel pezzo “Scusate se disturbo”. Schifani sporge querela e chiede 1,75 milioni di euro di risarcimento.

Il conduttore della trasmissione Fazio si scusa per quanto successo. Quanto al mondo politico, Pd e Pdl sono uniti nel condannare Travaglio. Anna Finocchiaro, ad esempio, dichiara: «Trovo inaccettabile che possano essere lanciate accuse così gravi, come quella di collusione mafiosa, nei confronti del presidente del Senato, in diretta tv su una rete pubblica, senza possibilità di contraddittorio».

13 maggio – Giuseppe D’Avanzo polemizza con Travaglio circa il modo in cui viene ricostruito il passato di Schifani: “Marco Travaglio sostiene, per dirne una, che fin “dagli anni Novanta, Renato Schifani ha intrattenuto rapporti con Nino Mandalà il futuro boss di Villabate” e protesta: “I fascistelli di destra, di sinistra e di centro che mi attaccano, ancora non hanno detto che cosa c’era di falso in quello che ho detto”. Gli appare sufficiente quel rapporto lontano nel tempo - non si sa quanto consapevole (il legame tra i due risale al 1979; soltanto nel 1998, più o meno venti anni dopo, quel Mandalà viene accusato di mafia) - per persuadere un ascoltatore innocente che il presidente del Senato sia in odore di mafia. [...] Se si ricordano queste circostanze (emergono da atti giudiziari) è per dimostrare quanto possono essere sfuggenti e sdruciolevoli “i fatti” quando

⁷ Si può dire che Schifani aveva rapporti con gente di mafia, ma non che potrebbe subentrargli un lombrico o una muffa, <http://voglioscadere.ilcannocchiale.it/post/2501267.html>

sono proposti a un lettore inconsapevole senza contesto, senza approfondimento e un autonomo lavoro di ricerca. E' un metodo di lavoro che soltanto abusivamente si definisce "giornalismo d'informazione".

Le lontane "amicizie pericolose" di Schifani furono raccontate per la prima volta, e ripetutamente, da Repubblica nel 2002 (da Enrico Bellavia). In quell'anno furono riprese dall'Espresso (da Franco Giustolisi e Marco Lillo). Nel 2004 le si potevano leggere in Voglia di mafia (di Enrico Bellavia e Salvo Palazzolo, Carocci). Tre anni dopo in I complici (di Lirio Abbate e Peter Gomez, Fazi). Se dei legami dubbi di Schifani non si è più parlato non è per ottusità, opportunismo o codardia né, come dice spensieratamente Travaglio a un sempre sorridente Fabio Fazio, perché l'agenda delle notizie è dettata dalla politica ai giornali (a tutti i giornali?).

Non se n'è più parlato perché un lavoro di ricerca indipendente non ha offerto alcun - ulteriore e decisivo - elemento di verità. Siamo fermi al punto di partenza. Quasi trent'anni fa Schifani è stato in società con un tipo che, nel 1994, fonda un circolo di Forza Italia a Villabate e, quattro anni dopo, viene processato come mafioso." Conclusione di D'Avanzo: "Nel "caso Schifani" non si può stare dalla parte di nessuno degli antagonisti. Non con Travaglio che confonde le carte ed è insincero con i tanti che, in buona fede, gli concedono fiducia. Non con Schifani che, dalle inchieste del 2002, ha sempre preferito tacere sul quel suo passato sconsiderato. Non con chi - nell'opposizione - ha espresso al presidente del Senato solidarietà a scatola chiusa. Non con la Rai, incapace di definire e di far rispettare un metodo di lavoro che, nel rispetto dei doveri del servizio pubblico, incroci libertà e responsabilità. In questa storia, si può stare soltanto con i lettori/spettatori che meritano, a fronte delle miopie, opacità, errori, inadeguatezze della classe politica, un'informazione almeno esplicita nel metodo e trasparente nelle intenzioni."

Replica di Travaglio (il giorno seguente): "Quei rapporti, contrariamente a quanto scrive D'Avanzo, sono tutt'altro che "lontani nel tempo", visto che ancora a metà degli anni 90 Schifani fu ingaggiato, come consulente per l'urbanistica e il piano regolatore, dal Comune di Villabate retto da uomini legati al boss Mandalà e di lì a poco sciolto due volte per mafia. Rapporti di nessuna rilevanza penale, ma di grande rilievo politico-morale, visto che la mafia non dimentica, ha la memoria lunghissima e spesso usa le sue amicizie, anche risalenti nel tempo, per ricattare chi tenta di scrollarsele frettolosamente di dosso. In qualunque altro paese, casomai capitasse che il titolare di certi rapporti ascenda alla seconda carica dello Stato, tutti i giornali e le tv gli rammenterebbero quei rapporti: per questo, negli altri paesi, il titolare di certi rapporti difficilmente ascende ai vertici

dello Stato.”

Nella controreplica D'Avanzo muove una critica strutturale: “Basta dare per scontato il "fatto", che ci fosse davvero una consapevole amicizia mafiosa: proprio quel che deve essere dimostrato ragionevolmente da un attento lavoro di cronaca.”

Travaglio non molla: bisogna ribadire che Schifani “stava in società con due personaggi poi condannati per mafia, che si occupava di urbanistica come consulente del comune di Villabate, controllato dal clan Mandalà, anche dopo l'arresto del figlio del boss e subito prima dello scioglimento per mafia.”

20 maggio – Antonio Tabucchi su *L'Unità*⁸ scrive un pezzo in cui, riassumendo la vicenda, parla di “problemi giudiziari avuti dal senatore Schifani (accertate frequentazioni di personaggi condannati poi per mafia), processi dai quali egli fu in seguito assolto”. Schifani ritiene l'articolo gravemente diffamatorio, e intenta contro Tabucchi una causa civile per 1,3 milioni di euro. Il 20 novembre 2009 Gianni Barbacetto, rilanciando un appello a sostegno dello scrittore indetto da *Le Monde*, scrive: “La capacità di un politico in Sicilia dovrebbe essere quella di capire prima degli altri chi sono gli imprenditori compromessi con la mafia. Dopo gli arresti e le condanne, sono capaci tutti di prendere le distanze da personaggi ambigui. Il politico accorto dovrebbe invece farsi vanto di individuare prima gli inquinamenti mafiosi e quell'area grigia di affari e rapporti che rende la mafia davvero potente. Schifani evidentemente non ha questa capacità e questa accortezza. Nulla di penalmente rilevante per lui, mai messo sotto processo: e su questo Tabucchi può aver scritto un'imprecisione (dove parla di «processi dal quale egli fu in seguito assolto»). Resta però la sostanza: Schifani ha avuto frequentazioni e rapporti con personaggi poco raccomandabili, alcuni indagati e arrestati, altri poi perfino condannati per mafia.

Frequentazioni di questo tipo, anche in buona fede, in qualunque altro paese dell'occidente determinerebbero la fine di una carriera politica. Non in Italia, dove comunque quei rapporti «sono fatti che appartengono», proprio come ha scritto Tabucchi, «alla biografia di un uomo politico nominato alla seconda carica dello Stato». Ed è proprio questa la tesi centrale che Tabucchi sviluppa nel suo articolo: le frequentazioni e i rapporti d'affari di un personaggio pubblico sono interessanti per il pubblico dei lettori, per i cittadini italiani che hanno il diritto di conoscere chi sono i loro

⁸ I Fatti e i veleni, *L'Unità*, 20 maggio 2008

politici e le loro autorità istituzionali.”

2009

25 novembre - In un'informativa della Dia, depositata al processo d'appello contro il senatore del Pdl Marcello Dell'Utri, il pentito Gaspare Spatuzza ricorda un episodio dei primissimi anni '90, sostenendo di avere visto l'attuale presidente del Senato, Renato Schifani, incontrare il boss Filippo Graviano. La vicenda si riferirebbe al periodo in cui Schifani esercitava la professione di avvocato civilista e amministrativista e Graviano non era ancora latitante. Schifani assisteva civilmente Giuseppe Cosenza, indiziato per mafia e poi sottoposto al sequestro e alla confisca dei beni (divenuti definitivi nel 1992) e alla sorveglianza speciale per tre anni. Gli incontri sarebbero avvenuti nella sede della Valtras, di proprietà di Cosenza. Dice Spatuzza: «Ho cercato nella mia memoria di collocare i rapporti di Graviano Filippo su Milano. In proposito preciso che Filippo Graviano utilizzava talvolta l'azienda Valtras, dove lavoravo, come luogo di incontri. Accanto a questa c'era un capannone di cucine componibili di Pippo Cosenza, dove pure si svolgevano incontri, dove ricordo avere visto più volte la persona che poi mi è stata indicata essere l'avvocato del Cosenza (Schifani ndr)». «Preciso - dichiara ancora il pentito - che in queste circostanze questa persona contattava sia il Cosenza che il Filippo Graviano in incontri congiunti. La cosa mi fu confermata dal Graviano Filippo a Tolmezzo, allorquando, commentando questi incontri, Graviano Filippo mi diceva che l'avvocato del Cosenza, che anch'io avevo visto a colloquio con lui, era in effetti l'attuale presidente del Senato Renato Schifani. Preciso che anch'io, avendo in seguito visto Schifani su giornali ed in televisione, l'ho riconosciuto». Spatuzza sottolinea infine che Cosenza «è persona vicina ai Graviano, con i quali aveva fatto dei quartieri a Borgo Vecchio, ben conosciuta anche da Drago Giovanni (pure lui pentito, ndr)».

Schifani replica: “Non ho mai avuto rapporti con Filippo Graviano e non l'ho mai assistito professionalmente. Questa è la verità. Sia chiaro: denuncerò in sede giudiziaria, con determinazione e fermezza, chiunque, come il signor Spatuzza, intende infangare la mia dignità professionale, politica e umana, con calunnie e insinuazioni inaccettabili.” Schifani riceve la solidarietà di Pdl e Lega. Fuori dal coro la voce di Di Pietro: «Di fronte a una ricostruzione così circostanziata fatta da

un pentito di mafia, il presidente Schifani, seconda carica dello Stato, direttamente chiamato in causa, non può semplicemente affermare che Spatuzza è un calunniatore ma deve spiegare nel merito se conosce o ha avuto incontri con il boss Filippo Graviano». «In assenza di spiegazioni convincenti — conclude — si creerebbe un gravissimo corto circuito istituzionale che imporrebbe le dimissioni di Schifani»

4 dicembre – Salvatore Borsellino, intervistato da Marco Lillo per il Fatto, dichiara: “è terribile che la seconda carica dello Stato, che potrebbe essere chiamata a fare supplenza al presidente della Repubblica, abbia avuto simili trascorsi societari con persone che poi sono state condannate per mafia e altri reati. È qualcosa di incredibile soprattutto perché rispetto a questi suoi trascorsi Schifani non ha dato spiegazioni. E quando qualcuno, come ha fatto Marco Travaglio, gli ha ricordato il suo passato, lui si è ammantato della sua carica per denunciare una sorta di vilipendio delle istituzioni. Ma il vero vilipendio alle istituzioni è la sua permanenza in quella carica. Se non risponde deve dimettersi immediatamente.”

22 dicembre – Massimo Ciancimino racconta come il presidente del Senato da giovane fosse stato l'autista del potente senatore fanfaniano, Giuseppe La Loggia, solito accompagnarlo alle riunioni con l'eurodeputato Salvo Lima e suo padre Vito. Dice Massimo Ciancimino: “Nel 2001, avevo incontrato l'Onorevole Cuffaro a una festa elettorale.... poi mio padre mi ha ricordato che faceva l'autista all'ex ministro Calogero Mannino quando pure io accompagnavo mio padre alle riunioni. Poi ho ricollegato: quando accompagnavo mio padre dall'onorevole Salvo Lima (prima in rapporti con i boss e poi ucciso nel 1992 dalla mafia, secondo i pentiti Ndr) spesso rimanevamo io fuori dalla macchina e c'era Renato Schifani che guidava la macchina a La Loggia (non Enrico ma il vecchio Giuseppe, importante politico Dc eletto presidente della Regione Sicilia e poi deputato Ndr). Io rimanevo con mio padre e Cuffaro guidava la macchina a Mannino. Diciamo i tre autisti erano questi. Oggi ovviamente gli altri due hanno fatto ben altre carriere, io no.”

2010

28 aprile – Schifani cita *Il Fatto Quotidiano* in giudizio per 720 mila euro perché “gli autori hanno tratteggiato, con dichiarazioni altamente diffamatorie, la figura dell’attore (lui, il presidente del Senato ndr) come quella di un soggetto vicino agli ambienti della criminalità mafiosa, ledendone la sua reputazione, dignità e prestigio professionale e personale”. Peter Gomez e Marco Lillo scrivono⁹: “L’unica prova addotta non è però il contenuto degli articoli o delle inchieste portate in giudizio, ma è una vignetta-fotografica del 22 novembre, pubblicata nella rubrica *Satire&satiriasi*. Un’immagine in cui Schifani, immortalato mentre offre la mano stesa a alcuni parlamentari, appare circondato da persone a cui viene fatto dire “bacio le mani””. E ancora: “L’elettore ha il diritto di sapere tutto sul suo candidato per poi sceglierlo o bocciarlo al momento del voto (o almeno era così finché ci veniva data la possibilità di esprimere le nostre preferenze). *Il Fatto* si è sempre mosso - e continuerà a muoversi - proprio in questa convinzione. E per dar modo al senatore Schifani di offrire la sua versione, o di contestare eventuali inesattezze rispetto a quanto da noi scoperto, prima di scrivere, lo ha contattato via e-mail o attraverso il suo portavoce. Il presidente del Senato, pur informato nei particolari, non ha mai voluto rispondere.”

Viene contestata come “falsa” la ricostruzione della vicenda del Palazzo abusivo della mafia operata da Lillo il 20 novembre 2009: “Per la seconda carica dello Stato “non si vede quale sia l’interesse pubblico ad un processo nel quale il presidente Schifani non risulta in alcun modo indagato e nel quale le dichiarazioni rese dal Lo Siccò non sono passate al vaglio della magistratura”. In realtà *Il Fatto*, dopo aver scritto, chiaramente che i pm non avevano ritenuto di mettere Schifani sotto inchiesta, ha riassunto una serie di elementi che lasciano la porta aperta ad interrogativi.

Già nel ‘94, pur non essendo formalmente iscritto a partito, Schifani lavorava politicamente al fianco del senatore Enrico La Loggia, capogruppo degli azzurri. Il condono allora varato dal governo Berlusconi, come ammette lo stesso senatore, ha permesso di mettere in regola il palazzo. Ma c’è di più. Schifani sostiene che è una “affermazione gravemente falsa e ingannevole” scrivere che un emendamento alla legge finanziaria del 2000, presentato da un esponente di Forza Italia, fosse ad personam perché sembrava ritagliarsi alla perfezione sugli inquilini dello stabile. Per capire che non è così basta però guardare che cosa è accaduto. Fino a quell’anno chi aveva firmato un compromesso di acquisto per un appartamento in un palazzo abusivo poi confiscato per fatti di mafia, non poteva perfezionare la compravendita. Grazie alla nuova legge sì. Tanto che uno dei promittenti acquirenti (che non citiamo per ragioni di privacy, visto che non è un politico) è già riuscito a comprare proprio grazie a quella norma, mentre gli altri ci stanno ancora provando.

⁹ Sostiene Schifani, *Il Fatto Quotidiano*, 28 aprile 2010

Questi, però, sono particolari da tribunale.

Più interessante è rileggere altri passaggi della citazione. Schifani ci rimprovera di non aver sottolineato che tra la sua clientela vi erano anche molte persone mai incappate in guai di tipo mafioso con la giustizia. E ci redarguisce per non aver detto che da una cooperativa edilizia in cui entrò a far parte molti anni fa uscì già nel 1986. Poi se la prende con Marco Travaglio che nella sua rubrica lo ha definito un “avvocaticchio di terza fila” prima di descrivere la sua straordinaria carriera politica. È un reato tutto questo o è diritto di cronaca e di critica? Prima del giudice, un’idea se la potranno fare i lettori che da oggi troveranno l’atto di citazione di Schifani liberamente scaricabile da sito dell’Antefatto. Noi invece continueremo le nostre inchieste giornalistiche. E invieremo di nuovo delle e-mail al presidente del Senato. Nella speranza che per una volta ci risponda. Pubblicamente e non in tribunale.”

20 giugno – Marco Travaglio commenta¹⁰ la sentenza di primo grado del Tribunale civile di Torino sulla querela ricevuta due anni prima da Schifani: “dovrò risarcirgli danni non patrimoniali per 12 mila euro più 4 mila di riparazione pecuniaria (meno di un centesimo di quanto chiedeva Schifani) per la battuta sulla muffa, il lombrico e la penicillina; mentre tutto il resto (compresa la “parabola a precipizio” della nostra classe politica che ha portato un soggetto del genere al vertice del Senato) è coperto dal “diritto di cronaca politica e di critica”. Cioè: la mia battuta è stata giudicata “satirica”, ma offensiva perché rivolta alla “persona” Schifani e non al “politico” Schifani (naturalmente io mi riferivo al politico, visto che la persona ho la fortuna di non conoscerla, ma il giudice ha ritenuto diversamente e pazienza); invece tutti i fatti che ho raccontato sull’Unità, da Crozza e da Fazio erano veri e le mie critiche erano legittime, “ravvisandosi l’interesse pubblico alla conoscenza delle notizie narrate, la sostanziale verità delle stesse, la contestualizzazione dei vari episodi narrati e la continenza dell’esposizione”. Non intendo commentare la sentenza, anche perché sono parte in causa. Preferisco pubblicarla, così ciascuno potrà valutarla e farsene un’idea. Trovo particolarmente interessante la risposta che dà a quei fresconi che mi avevano contestato il diritto di ricordare i rapporti di Schifani con certi personaggi solo perché quelli erano stati condannati per mafia “soltanto dopo” aver fatto parte della Siculabroker insieme a lui: “E’ noto – scrive il giudice – che le associazioni criminali di tipo mafioso riescono a realizzare il controllo del territorio attraverso l’inserimento di propri associati, o di fiduciari, nelle attività economiche legali, così realizzando una

¹⁰ Vedi nota 7.

sistematica attività di infiltrazione nel sistema imprenditoriale dei territori da esse controllati. Tale circostanza non solo è ampiamente nota, ma non è neppure ignorabile da soggetti nati ed operanti da sempre in quel medesimo territorio”. Altrimenti dovremmo pensare che, per fare un solo esempio, Michele Greco, il boss della Cupola detto “il Papa”, o i cugini Salvo vadano considerati mafiosi soltanto dal 1984, quando Falcone li fece arrestare, mentre lo erano dalla notte dei tempi. “Conseguentemente – prosegue il Tribunale – a maggior ragione, deve chiedersi a chi ricopre incarichi pubblici l’assenza di zone d’ombra nella propria storia professionale, o, perlomeno, una rivisitazione critica di eventuali inconsapevoli contatti avvenuti in passato con soggetti, oggetto di indagini giudiziarie anche successive, che ne hanno dimostrato l’inserimento (o quanto meno la contiguità) in organizzazioni criminali operanti in un territorio identificabile quale proprio bacino elettorale”. Quanto a ciò che avevo scritto e detto, scrive il giudice che le mie “affermazioni non avevano per oggetto la mafiosità dell’attore (che non è un fatto), ma la sua indegnità a ricoprire la seconda carica dello Stato per via delle sue passate e appurate frequentazioni (che sono un fatto)”. L’“attore”, naturalmente, è il senatore Renato Schifani che ha promosso la causa contro di me (il “convenuto”).

Il quale, scrive sempre il giudice, ha detto ripetutamente il falso nell’atto di citazione contro di me: “Non corrisponde a verità che il convenuto non abbia evidenziato che l’attore aveva sostanzialmente contestato il contenuto delle dichiarazioni del ‘pentito’ Campanella...” ed “è altresì infondata la doglianza dell’attore secondo cui il convenuto non avrebbe evidenziato che quanto asserito dal Campanella sarebbe stato appreso da terzi e quindi non fonte di cognizione diretta”; e “non coglie nel segno” neppure quando mi accusa di aver confuso l’amministrazione di Villabate sciolta per mafia nel 1998 con quella di cui era consulente Schifani fino al 1996, “posto che nell’articolo si dice chiaramente che fin dal 1996 l’on. Schifani era stato eletto in Parlamento, con conseguente cessazione dell’incarico per il Comune di Villabate. Inoltre, sebbene i componenti del Consiglio comunale fossero stati rinnovati a seguito delle elezioni del 1998, è però altrettanto vero che i vertici del Comune non erano mutati, essendo nuovamente rieletto Sindaco Giuseppe Navetta, determinandosi così sostanzialmente una continuità con la precedente amministrazione”. Ho dunque appreso con un certo stupore della soddisfazione espressa da Schifani tramite i suoi legali per la sentenza del Tribunale di Torino. Ma chi si contenta gode. Da oggi si può dire che la seconda carica dello Stato ha avuto rapporti con gente di Cosa Nostra, ma non che il suo successore potrebbe essere un lombrico o una muffa. Questa battuta mi costa un po' cara, ma ne è valsa comunque la pena.”

25 agosto – Lirio Abbate su L'Espresso¹¹ rivela che Gaspare Spatuzza “lo scorso ottobre si è aperto con i magistrati di Firenze ed ha sostenuto, durante un interrogatorio, che l'attuale seconda carica dello Stato nei primi anni Novanta avrebbe avuto un ruolo nel mettere in contatto i mafiosi stragisti Giuseppe e Filippo Graviano con Marcello Dell'Utri e Silvio Berlusconi”. La procura fiorentina avrebbe trasferito il verbale “top secret” a Palermo perché non di sua competenza. Spatuzza verrà sentito a settembre insieme al collaboratore di giustizia Francesco Campanella. Schifani, a scanso di equivoci, non è indagato. Nel frattempo una fonte dell'Espresso “già verso la fine degli anni Ottanta aveva stretto contatti con Dell'Utri, e sempre in quel periodo erano frequenti i suoi viaggi a Milano. La stessa fonte rivela che Schifani veniva chiamato «il contabile» da Berlusconi”. Annota poi Abbate che Schifani “Come avvocato faceva quanto poteva perché i patrimoni sequestrati ad alcuni mafiosi non venissero incamerati dallo Stato. Nel periodo del maxi processo a Cosa nostra è spesso presente davanti al tribunale per le misure di prevenzione dove si occupava di evitare la confisca dei beni dei boss. Tra i suoi assistiti si ricordano alcuni dei nomi di peso di Cosa nostra dell'epoca, come Giovanni Bontate, fratello di Stefano. Ossia fratello del capomafia al quale Berlusconi negli anni Settanta avrebbe chiesto protezione contro i rapimenti durante un incontro a Milano”. “L'elenco dei clienti professionali di Schifani – aggiunge il giornalista - prosegue poi con Domenico Federico, un socio di Bontate in alcune attività, e il bossimprenditore Ludovico Bisconti”. Il Fatto Quotidiano, commentando la notizia, conclude: “La triangolazione Graviano-Schifani- Berlusconi, a quanto scrive l'Espresso, parte, poi, da molto lontano. Dagli anni Ottanta. Periodo in cui il presidente del Senato tra i suoi assistiti aveva Giovanni Bontate, fratello di Stefano Bontate, il principe di Villagrazia ucciso a Palermo nel 1981 e che poco prima di morire era salito a Milano per investire 20 miliardi di lire. Denaro dei clan, di cui però si sono perse le tracce. E sotto la Madonnina, stando alla fonte anonima citata dal settimanale, Schifani ci veniva già a metà degli anni Ottanta per fare visita a Dell'Utri e al premier. Incontri cordiali in cui Berlusconi aveva il vezzo di chiamarlo “contabile”. Chissà perché?”

27 agosto – Il portavoce di Schifani Eli Benedetti sostiene che il presidente del Senato sia “indignato ma sereno” e che “L'ipotesi formulata dal settimanale l'Espresso sulla scorta di non

11 Quelle ombre su Schifani, *L'Espresso*, <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/quelle-ombre-su-schifani/2133142>

riscontrate né riscontrabili dichiarazioni che avrebbe reso Gaspare Spatuzza è priva di ogni fondamento e del tutto fantasiosa”. E aggiunge: “ E’ di dominio pubblico che l’inizio del suo impegno politico-parlamentare risale al 1996, data della sua prima elezione a senatore della Repubblica, per cui soltanto successivamente alla stessa ha avuto modo di conoscere i vertici nazionali del partito ed il presidente Berlusconi”. Gianfranco Micciché dal suo blog conferma: “L’ho presentato a Berlusconi nel 1996. Quindi, mi chiedo: come può essere stato protagonista dei fatti a lui addebitati?”.

28 agosto – Nel consueto editoriale sul Fatto¹², Marco Travaglio si chiede come mai le accuse di Spatuzza, un pentito “ritenuto attendibile dalla Procura nazionale antimafia e da quelle di Firenze, Caltanissetta e Palermo”, non trovino ampio risalto sugli organi di informazione: “Naturalmente queste accuse vanno riscontrate, ma sono un'altra notizia che finirebbe in prima pagina su tutti i giornali e nei titoli di tutti i tg in qualsiasi paese democratico. Dunque non in Italia. Infatti è stata totalmente ignorata da tutti i tg e campeggiava sulla prima pagina di un solo quotidiano: il nostro. Si dirà: gli altri l'avran data nelle pagine interne. Sì, buonanotte. A parte la Repubblica, che l'ha confinata in un articoletto a pagina 25, gli altri non le hanno dedicato mezza riga.”

¹² Zero Titoli, *Il Fatto Quotidiano*, 28 agosto 2010.